

Meritocrazia, perché no...

di Arnaldo Cecchini



Rivista
dell'istruzione
6 - 2012

Dossier

Premessa: voglio essere operato (nel caso) da un medico bravo

Mi vedo su un tavolo operatorio (e crepi la scaramanzia) e mi vedo a scegliere il medico che deve fare l'intervento (un intervento molto delicato, ma non pericoloso: un po' di scaramanzia, perbacco): sarei del tutto indifferente all'ideologia politica dei candidati chirurghi, alla loro simpatia, alla loro bontà, persino all'intelligenza o all'avvenenza, e tutto sommato non mi farei molti scrupoli neppure se il più bravo di loro fosse un sospetto pedofilo; come è evidente, qui il criterio di scelta è chiaro: non so se si chiami merito, ma è chiaro: è quello del più bravo.

Anche per il pilota d'aereo userei lo stesso criterio.

Ma anche in questo caso, molto più semplice di quello che analizzeremo più in dettaglio, in cui è stato coinvolto Paride, non so se i nostri meritocratici ci avrebbero preso.

Infatti il nostro miglior medico, il dottor Berlucchi, è figlio di medici illustri, non ha mai studiato alle superiori, ha superato il test di ammissione con un trucco, ha passato gli anni dell'Università a bisbocciare, è entrato in specializzazione come figlio di cotanto padre, la sua carriera universitaria è stata rapida e scandalosa, ogni tanto viaggia in Thailandia e non indaga molto sull'età delle giovani ragazze con cui si accoppia, ma è un grande chirurgo, più grande chirurgo che "grande figlio di puttana".

Ma al dott. Berlucchi non affiderei una direzione sanitaria; cui magari sarebbe adatto il dott. Preda, mediocre chirurgo, ma studioso profondo e onesto (dimenticavo: Berlucchi è anche ladro). E a cena invece andrei più volentieri con il mio amico Setta, discreto chirurgo, pessimo amministratore, ma molto colto, uomo di sinistra e grande conversatore.

Come si vede ci sono molte dimensioni nella vita di tutte le persone, che il merito, comunque definito, non abbraccia.

Il dilemma di Paride

E questo era un caso semplice: mettiamoci nei panni del povero Paride: chi meritava la mela d'oro?

Un criterio c'era: "alla più bella" (c'è merito nell'essere belli?), ma non era facile da definire; in quell'occasione le contendenti avevano ciascuna una ben diversa idea di bellezza: Atena la associava alla sapienza e alla forza guerriera, Era alla ricchezza e al potere, Afrodite all'avvenenza (in realtà le tre dee promisero a Paride i privilegi collegati). Paride, poco saggio, scelse Afrodite e furono atroci lutti, non solo per gli Achei. Cos'era dunque la bellezza al tempo di Paride? Dico 'era' perché la comune o prevalente concezione di bellezza varia nel tempo ed è influenzata anche dal conformismo (di questa caratteristica dei concorsi di bellezza parla Keynes per descrivere un importante meccanismo che influenza il mercato finanziario).

Magari si può pensare che sia una combinazione di avvenenza, potere, intelligenza ed erotismo; sicché tutte le dee potevano giocarsela. E magari un altro al posto di Paride avrebbe scelto diversamente?

Difficile definire la bellezza; e il merito cos'è? Di quali fattori si compone? Intelligenza e sforzo? E come si misurano? Ci sono indicatori derivati da quella combinazione che sono misurabili? E il merito, così definito, è il criterio di aggiudicazione di quale incarico? Il posto di mezz'ala nel Manchester United? Il posto di portafogliere? Il presentatore televisivo? La velina?

Sazi e saggi o affamati e folli

"Stay hungry, stay foolish". La citazione fatta da Steve Jobs nel suo discor-

*Il merito
è un concetto
che richiama
una pluralità
di significati,
alcuni assai ambigui
e comunque
di difficile
definizione*



Dossier

*La scuola
non è fatta
per i "folli
e affamati"
(creativi),
forse per i sobri
e i saggi,
certamente
per la gente
'comune'*

so a Stanford (un discorso sopravvalutato, ma probabilmente azzeccato) indica una modalità per affrontare la vita e prepararsi al futuro che molti, in alcune fasi della loro vita, considerano attraente. C'è un grande fascino negli stili di vita alternativi (dai *maudit* ai *nerd* o *geek*) sia che questi portino all'emarginazione, alla miseria e alla disperazione, sia che portino all'integrazione sociale e alla ricchezza, anche estrema. La domanda è: consiglieresti a degli studenti come modello unico quello di essere affamati e folli?

La risposta che io do è no.

Come studente di Fisica ho (purtroppo) capito in fretta che non sarei mai diventato come il grande Feynman o come Dirac, ma è stato giusto illudersi di voler provare a far come loro. La gran parte degli studenti non diventerà miliardaria o premio Nobel (direi che questa è un'affermazione certa) e una gran parte di loro avrà (o vorremmo che avesse) un mestiere o una professione importante in cui potranno contribuire un po' alla costruzione del bene comune o molto alla sua distruzione (è una questione di entropia).

Ai folli e agli affamati la scuola e l'università stanno strette e l'insistenza ossessiva sulle valutazioni e le misure serviranno solo a cacciarli via definitivamente. Ma dobbiamo pensare anche agli altri, ai sobri e ai saggi, il cui progetto di vita e la cui funzione sociale sono altrettanto importanti.

Dignità e rispetto

"In tutto il mondo le persone si sforzano di vivere con dignità". È l'*incipit* di un importante libro (1).

Quel che in primo luogo chiedono tutti gli esseri umani e che è la base della condizione umana in un sistema di relazioni sociali è la dignità, il cui fondamento è il rispetto.

1) M. NUSSBAUM, *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*, Il Mulino, Bologna, 2012.

Per chi esistono le istituzioni

"Ciò che voglio ricordarvi è qualcosa che mi fu detto quando iniziai la mia attività di docente all'università. 'Le persone per le quali sei qui', mi avvisò il mio insegnante, 'non sono gli studenti bravi come te. Sono gli studenti di medio livello, con una mente poco brillante, che ottengono risultati poco interessanti e le cui tesi di laurea sono tutte uguali. Gli studenti di primo livello sanno badare a se stessi, anche se a te darà soddisfazione insegnare loro. Ma sono quegli altri che hanno davvero bisogno di te'. Questo ragionamento si applica non solo all'università, ma al mondo intero. I governi, l'economia, le scuole, tutte le istituzioni sociali non esistono a beneficio delle minoranze privilegiate. Noi sappiamo badare a noi stessi. Esse esistono a beneficio della gente comune, che non è particolarmente intelligente o interessante (a meno che, ovviamente, non ci innamoriamo di una di queste persone), che non ha un alto livello di istruzione, non ha successo o non è destinata al successo e che insomma non è niente di speciale. Le istituzioni esistono per le persone che, nel corso della storia, sono entrate nella storia come individui, al di fuori dei gruppi a cui appartenevano, solo perché i loro nomi sono registrati all'anagrafe con le date di nascita, di matrimonio e di morte. Ogni società in cui valga la pena di vivere è costruita per loro, non per i ricchi, gli intelligenti, gli eccezionali, anche se ogni società in cui val la pena di vivere deve offrire a tali minoranze uno spazio e un ambito di azione. Ma il mondo non è fatto per il nostro tornaconto personale e neppure noi siamo nel mondo per il nostro personale vantaggio. Un mondo che afferma che questo è il suo scopo non è un buon mondo e non dovrebbe durare".

E.J. HOBBSAUM, *Dentro e fuori la storia*, in *ib.*, *De Historia*, Rizzoli, Milano, 1997.

"Rispetto" si intitola un importante testo di Sennett (?); anche nel recente dibattito sui problemi e le contraddizioni del multiculturalismo, vedo un punto comune fra le diverse risposte alla crisi dei modelli di integrazione: il rispetto.

2) Si vedano R. SENNETT, *Respect in a World of Inequality*, Morton, New York NY, 2003 e S. BENHABIB, *The Claims of Culture: Equality and Diversity in the Global Era*, Princeton University Press, Princeton NJ, 2002; P. BOURGOIS, *In Search of Respect: Selling Crack in El Barrio*, Cambridge University Press, New York NY, 2003; L. PALMAS QUEIROLA, *Il fantasma delle bande. Genova e i latinos*, Fratelli Frilli, Genova, 2006.



Rispetto e dignità è quello che una società giusta dovrebbe cercare di assicurare: se poi questo passi attraverso un'eguaglianza assoluta o radicale, o attraverso una disuguaglianza forte o sostenuta, o qualche grado intermedio di uguaglianza, può essere e deve essere materia di discussione (così si sceglie tra destra e sinistra), ma nessuna società che non garantisca (o non si ponga l'obiettivo di garantire) la dignità e il rispetto di ogni singolo essere umano (e direi di ogni essere capace di soffrire) può essere una società giusta. *“La finalità politica per tutti i membri di una nazione dovrebbe essere la stessa: ciascuno dovrebbe raggiungere una certa soglia di capacità combinate, non nel senso di imporre funzionamenti ma di godere della libertà sostanziale di scegliere e di agire. Questo è ciò che significa trattare ogni persona con uguale rispetto. Quindi l'atteggiamento nei confronti delle capacità basilari delle persone non è meritocratico – migliori sono le doti innate delle persone e migliore sarà il loro trattamento – bensì l'opposto: coloro che hanno più bisogno di aiuto per raggiungere la soglia dovranno essere sostenuti”* (3).

'Pace nel mondo e vestiti carini'

Per stimolare le persone a dare il meglio sicuramente l'incentivo monetario è importante; quanto importante è materia di discussione, ma certamente una tassazione progressiva troppo radicale può essere nociva.

Astrid Lingren, l'autrice delle avventure di Pippi Calzelunghe, è stata protagonista nel 1976 di un caso curioso, molto sfruttato dalla destra (mentre la creatrice di Pippi era di sinistra, come è il suo personaggio): la sua aliquota marginale era salita al 102%, una situazione paradossale descritta nel racconto *Pomperipossa in Monismania*.

Ci sono delle difficoltà nelle politiche redistributive (tra cui il noto “argomento di Wilt

Chamberlain” proposto da Nozick), eppure oltre una certa soglia l'incentivo monetario funziona solo contro la libertà altrui, non serve – nei fatti – ad acquisire beni o ricchezze, ma solo potere e influenza, violando il principio di uguale libertà.

Del resto anche Astrid, quando le fu chiesto cosa avrebbe gradito per il suo novantaquattresimo compleanno, rispose: “pace nel mondo e vestiti carini” e non “una barca di soldi”.

Insomma, non è credibile pensare che la molla principale per darsi da fare ed esprimere al meglio le proprie capacità e impegnarsi per far fruttare i propri talenti sia sempre o soprattutto l'incentivo monetario e che esso debba essere ingiuriosamente elevato (quando i manager guadagnavano venti volte il salario di un operaio specializzato non erano necessariamente peggio di quelli di oggi che arrivano a mille volte).

Quel che motiva le persone a dare il meglio di sé sono cose molto diverse.

Merito, merenda e meretrice

Provo un fastidio fisico per la parola meritocrazia (anche quando viene usata per dire che al posto di imbecilli raccomandati o di avvenenti ragazze disponibili sarebbe bene che alcuni posti venissero occupati da persone capaci e competenti, cosa su cui sono del tutto d'accordo). Merito mi va bene anche se la sua contiguità con merenda e meretrice mi fa preferire capacità, competenze, talenti. Sono contro la meritocrazia (4), così come era contro la meritocrazia il geniale inventore della parola Michael Young (5). Si tratta di una distopia in cui Michael Young immagina che un fittizio (e sfortunato) Michael Young, sosteni-

4) N. DA NECKIR, *Contro la meritocrazia*, La Meridiana, Lecce, 2011.

5) M. YOUNG, *The Rise of Meritocracy 1870-2033. An Essay on Education and Equality*, Edizioni di Comunità, 1958. Ripercorro qui la lucida analisi di T. MACCABELLI, *Il 'merito' come criterio allocativo. Le origini del dibattito sulla 'meritocrazia'*, in “Dss Papers” STO 03-08.

*Al di là
di promuovere
merito
ed eccellenza
per alcuni
una società
dovrebbe assicurare
rispetto e dignità
per tutti*

3) M. NUSSBAUM, cit.



*“Ogni bambino
è un individuo
prezioso
e non soltanto
un potenziale
funzionario
della società...”
(M. Young)*

tore della meritocrazia, presenti la sua tesi di dottorato.

“L’assioma del pensiero moderno è che gli individui sono ineguali; e da esso discende il precetto morale che si debba dare a ciascuno una posizione nella vita proporzionata alla sua capacità”.

“Il successo di queste riforme fu reso possibile dalla sempre maggiore efficienza dei metodi di selezione. Quanto sarebbe stato vano isolare delle scuole superiori senza avere i mezzi per identificare gli eletti! [...] Ma quanto più largamente si riconobbe che le scuole migliori dovevano essere riservate ai più intelligenti, tanto maggiore si fece la pressione sugli psicologi scolastici perché migliorassero le loro tecniche. [...] Come si dovevano scegliere i migliori? [...] L’alto quoziente di intelligenza fu assunto come la qualifica principale per l’ammissione all’élite”.

Sulla base di questi principi e metodi nasce una società orrenda, che ricostruisce meccanismi di esclusione e genera una nuova aristocrazia ascrivibile: la grande truffa ha vinto, la cosiddetta uguaglianza delle opportunità disvela il suo carattere classista e mistificatorio.

“Gli uomini dopotutto si distinguono [...] per l’ineguaglianza delle loro doti. Una volta che tutti i geni stiano nell’élite, e tutti gli stupidi tra i lavoratori, quale significato può avere l’eguaglianza?”.

E così (ci ricorda qualcosa?):

“Circa un terzo dell’intera popolazione adulta non era più occupabile nell’economia normale. La complessità della civiltà aveva sopravanzato queste persone; a causa della mancanza di intelligenza esse non erano in grado di trovare una nicchia nella normale struttura occupazionale. [...] Che cosa si doveva fare di loro? C’era una sola risposta possibile. [...] [Questi individui] erano in grado di far fronte a una sola richiesta: quella di personale di servizio”.

Una società che promuova le qualità umane

Contro questa società classista capace di egemonia culturale (tutti sono al po-

sto che hanno meritato) pian piano matura la rivolta. Contro il pensiero unico viene presentato il *Manifesto di Chelsea* (che è evidentemente quel che pensa il Michael Young reale).

“La società senza classi sarà quella che avrà in sé e agirà secondo una pluralità di valori. Giacché se noi valutassimo le persone non solo per la loro intelligenza e cultura, per la loro occupazione e il loro potere, ma anche per la loro bontà e il loro coraggio, per la loro fantasia e sensibilità, la loro amorevolezza e generosità, le classi non potrebbero più esistere. Chi si sentirebbe più di sostenere che lo scienziato è superiore al facchino che ha ammirevoli qualità di padre, che il funzionario statale straordinariamente capace a guadagnare premi è superiore al camionista capace a far crescere rose? La società senza classi sarà anche la società tollerante, in cui le differenze individuali verranno attivamente incoraggiate e non solo passivamente tollerate, in cui finalmente verrà dato il suo pieno significato alla dignità dell’uomo. Ogni essere umano avrà quindi eguali opportunità non di salire nel mondo alla luce di una qualche misura matematica, ma di sviluppare le sue particolari capacità per vivere una vita ricca”.

“Il bambino, ogni bambino, è un individuo prezioso, e non soltanto un potenziale funzionario della società. Le scuole non debbono limitarsi a fornire individui idonei a svolgere le mansioni considerate importanti in un particolare momento, ma debbono dedicarsi a incoraggiare lo sviluppo di tutte le qualità umane, siano o non siano queste del tipo richiesto da un mondo scientifico. Alle arti e alle abilità manuali deve esser dato altrettanto risalto che alla scienza e alla tecnologia”.

Criteri di giudizio

Del resto:

“La meritocrazia, o più in generale la pratica di ricompensare il merito, è essenzialmente mal definita, e non possiamo essere sicuri di quel che vuol dire – e così per le pretese circa una



sua 'giustizia' – se non si danno ulteriori specificazioni, soprattutto riguardo agli obiettivi da perseguire, nei termini dei quali il merito deve essere – alla fin fine – giudicato. Il merito delle azioni e (conseguentemente) delle persone che compiono queste azioni, non può essere giudicato indipendentemente da come noi concepiamo la natura di una società buona (o accettabile)" (6).

Per capire perché, si può usare un esempio proposto dallo stesso Sen (7). Immaginiamo tre bambini e un flauto. Ann afferma che le si debba dare il flauto perché è la sola che sappia suonarlo; Bob perché è povero a tal punto da non possedere nessuno strumento musicale; Carla perché ha passato mesi e mesi a costruirlo.

Come affrontare le esigenze, parimenti legittime, di tutti e tre i bambini? È una grande questione, che implica idee diverse di giustizia.

"Vinca il migliore! Ciò, speremo de no". Rocco, come Boskov e Trapattoni, è una miniera di splendide e argute frasi. Questa è una bellissima sintesi di quel che ho cercato di argomentare. Cosa può voler dire? Che non c'è un migliore prima della partita e che si dà il caso che tenacia, fantasia, fortuna (fortuna!), lavoro di squadra possano consentire all'arcigno Padova di battere sul campo squadre sulla carta più dotate.

Diritti, bisogni, capacità, meriti...

Come non mi stanco mai di dire: prima di decidere cosa fare dei diritti, dei bisogni, delle aspirazioni, dei talenti, delle capacità e dei meriti di studentesse e studenti, maestri, professori, ricercatori e come farlo, occorre pensare a che

scuola si vuole; io ho provato a dirlo per l'Università.

"L'Università è un'istituzione che ha il compito di garantire lo sviluppo della ricchezza sociale in termini di conoscenze, competenze e consapevolezza. Non è dunque al servizio della promozione sociale dei singoli studenti (anche se questo può esserne – a certe condizioni – un importante e auspicabile sottoprodotto), né delle esigenze del mercato del lavoro (da cui tuttavia evidentemente non può prescindere, senza però accettare di accettarlo così come esso si dà), né tanto meno degli interessi di chi ci lavora; l'Università ha inoltre tra i suoi scopi la promozione dell'equità sociale.

In particolare la sua missione è:

- sviluppare in senso ampio ed esteso, potenzialmente universale, le conoscenze e le competenze generali e specifiche e la consapevolezza democratica e civile degli studenti, rendendoli capaci di collocarsi in modo autonomo, critico e consapevole al livello massimo di qualità possibile, all'interno della vita del Paese e del mondo;
- sviluppare la ricerca libera e creativa, pura e applicata, sulla base di criteri e di obiettivi di interesse pubblico;
- realizzare prodotti e servizi di qualità, che anche quando si collocano nel mercato, non vengano mai meno a obiettivi di equità e di interesse collettivo" (8).

Insomma, altro che formule un po' ipocrite, molto ideologiche e vuote di significato come quella della meritocrazia. Ma è una mia idea: "Stretta la foglia, larga la via..."

8) N. DA NECKIR, cit.

6) A. SEN, *Merit and Justice*, in S. BOWLES e S. DURLAUF, *Meritocracy and Economic Inequality*, Princeton University Press, Princeton NJ, 2000.

7) A. SEN, *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano, 2010.

Arnaldo Cecchini

Direttore del Dipartimento di Architettura, Urbanistica, Design-Architettura di Alghero, Università di Sassari
cecchini@uniss.it

La scuola dovrebbe promuovere conoscenze e competenze generali e specifiche e consapevolezza democratica e civile



Orizo-clinometro di Scarabelli